

# BANDIERA ROSSA

Lega comunista rivoluzionaria  
sezione italiana della IV Internazionale

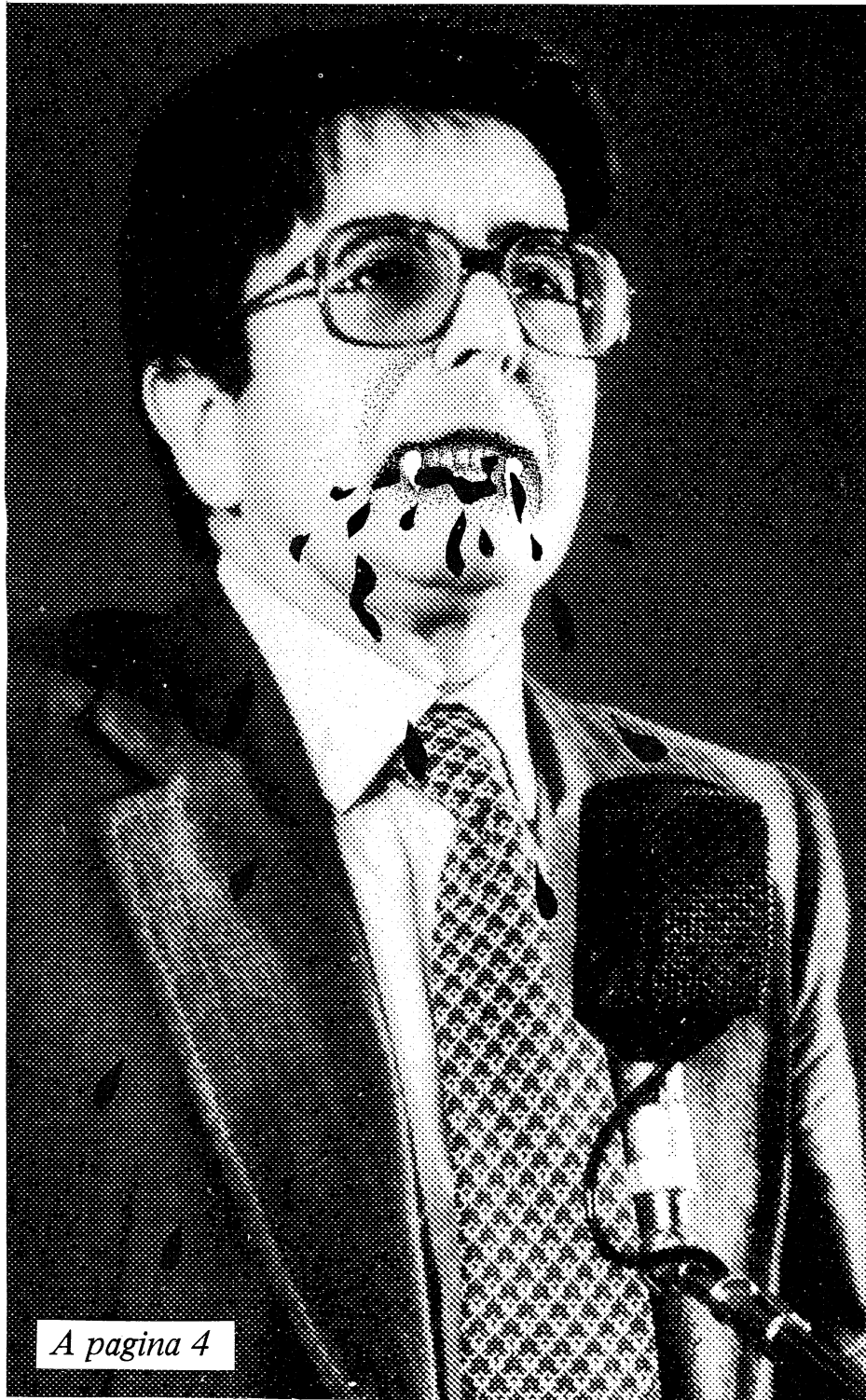


Proletari di tutto il mondo, unitevi!

Settimanale. Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento

22 maggio 1983 — n.8 — LIRE 500

## PIU' AUSTRITA' E PIU' DC: il programma elettorale della Confindustria



A pagina 4

La sinistra verso il 26 giugno / Il PCI

## Quale alternativa e per quale programma

A pagina 5

Cile.  
I sindacati  
sfidano  
la dittatura

A pagina 6

Francia.  
Gli studenti  
contro  
il governo

A pagina 7

La lista comune DP-LCR

## Per dar voce alla battaglia contro i sacrifici e il patto sociale

Farebbero molto male i lavoratori, i giovani, le donne, i disoccupati, la cosiddetta opinione pubblica di sinistra a sottovalutare la posta in gioco e i rischi delle elezioni del 26 giugno. Certo, le elezioni anticipate sono il segno di una permanente instabilità sociale e politica prodotta dalle grandi lotte passate; il sistema capitalista e il regime dc sono tutt'ora scossi da una crisi profonda. Proprio per questo pensiamo che l'intera partita dello scontro di classe resta aperta in Italia e che la lotta per il socialismo e per il potere dei lavoratori è pienamente attuale.

Tuttavia l'iniziativa politica ed economica è da alcuni anni nelle mani della borghesia e i lavoratori sono sulla difensiva; la classe operaia negli ultimi anni ha subito una serie di colpi sul terreno occupazionale e salariale che hanno intaccato la sua unità e la sua capacità di valorizzazione politica e sociale. La politica condotta dai grandi partiti della sinistra, subalterna alle scelte padronali e alle regole del sistema capitalista, è la causa fondamentale di queste difficoltà.

Le forze borghesi si presentano a queste elezioni riallineate e compatte. Grande borghesia industriale, partiti borghesi minori, DC e grandi organi di stampa hanno l'obiettivo comune di sconfiggere la sinistra e ristabilire le condizioni per un governo stabile e efficiente. I capitalisti riuscirebbero così a combinare al meglio l'attacco economico e quello politico alle masse lavoratrici e a operare la piena restaurazione conservatrice della società italiana.

Certo queste elezioni non possono cambiare da sole la situazione dei lavoratori. Una vittoria della sinistra — per cui si può e si deve battersi — non basterebbe, se contemporaneamente non ci fosse una vigorosa ripresa di iniziativa di lotta capace di spezzare l'offensiva borghese. Ma certo una vittoria borghese il 26 giugno renderebbe tutto più difficile e accentuerebbe la demoralizzazione nelle file operaie.

Per vincere il 26 giugno, per rianimare e unire le forze, per combattere l'astensionismo di sinistra occorre indicare senza ambiguità la prospettiva di governo delle sinistre; ma al tempo stesso occorre dire chiaramente che un tale governo la farà finita con le politiche dei sacrifici e delle compatibilità. Perché proprio queste scelte sono state in questi anni la causa delle difficoltà e del disorientamento dei lavoratori. Perché

questo è l'unico modo per ristabilire la fiducia nella possibilità di un cambiamento radicale e per far sì che la classe operaia torni ad essere un punto di riferimento di più vasti settori sociali.

In questi mesi la classe operaia si è battuta duramente per la difesa della scala mobile e dell'occupazione, opponendosi in mille modi alle svendite e ai cedimenti delle direzioni tradizionali. Questa battaglia deve trovare una continuità anche sul terreno specifico delle elezioni, per preparare le lotte future contro i colpi che il padronato continuerà a portare e per preparare il terreno ad una vera alternativa di classe.

Proprio per dare maggiore forza all'unità dei lavoratori contro le politiche di austerità e contro il patto sociale, la Lega comunista rivoluzionaria ha ritenuto utile stabilire un'unità elettorale con Democrazia proletaria — pur nella reciproca autonomia di due forze che hanno orientamenti di fondo diversi su molti punti. Nell'ultimo anno la LCR e DP si sono battute nel movimento operaio e popolare contro le imposizioni della Confindustria e del padronato, per difendere le conquiste operaie, per respingere la politica di austerità e contro chi queste imposizioni voleva accettarle. E' un fatto importante e significativo che questa battaglia si esprima oggi anche sul piano elettorale, che le liste DP-LCR costituiscano un punto unitario di riferimento a sinistra per chi vuole dire "NO" alla politica di austerità e di patto sociale, per chi vuol esprimere l'esigenza che tutto il movimento operaio cambi strada.

L'unità elettorale tra la LCR e DP può servire a dare nuova fiducia a settori non indifferenti del Paese sulla possibilità di lottare e di cambiare, di non accettare come definitiva l'attuale difficile situazione, di non accettare come inevitabile il ricatto del PCI e del PSI (che continuano a chiedere il voto ai lavoratori dopo aver in questi anni dilapidato un immenso patrimonio di energie e di lotta) perché altrimenti l'astensione farebbe il gioco della DC e delle forze conservatrici.

Questa unità servirà intanto, subito, per denunciare il progetto restauratore di De Mita e per tirar giù dal banco degli accusatori i Merloni e i Romiti, facendo una campagna di denuncia presso l'opinione pubblica operaia e popolare di chi sia davvero responsabile della crisi e dei mali che questa società fa gravare sulle masse popolari.



# Perché la LCR in lista con DP

Una sola lista a sinistra del PCI nelle elezioni di giugno.



La Lega comunista rivoluzionaria non presenterà proprie liste alle elezioni politiche del 26 giugno e sosterrà invece, con propri candidati, le liste di Democrazia proletaria. Questa decisione è stata presa dal comitato centrale dell'8 maggio, convocato per valutare gli sviluppi dell'iniziativa unitaria che la segreteria nazionale della LCR aveva preso verso le forze della nuova sinistra, in vista della scadenza elettorale.

Il comitato centrale ha valutato positivamente le possibilità di accordo che si sono rapidamente delineate negli incontri con Democrazia proletaria e ha ritenuti accettabili i termini concreti dell'accordo stesso, decidendo di conseguenza di rinunciare alla presentazione di liste proprie.

L'accordo con DP avviene su una base politica qualificante, soprattutto per quanto riguarda il problema della battaglia contro l'austerità, il patto sociale e il riarmo. L'accordo può e deve rappresentare un punto di riferimento sul piano elettorale per quanti ritengono ancora possibile e necessario lottare contro i padroni e la DC, e sanno che non sarà certo con i programmi del PCI che questa lotta potrà essere sviluppata. L'accordo inoltre può costituire un argomento di convincimento verso quei settori di sinistra che non hanno più

fiducia in nessun partito e subiscono pericolosamente la tentazione astensionistica. La prova di volontà di lotta unitaria che l'accordo tra DP e la LCR rappresenta può convincere molti incerti a votare, a dare la loro fiducia alla lista che concretizza quell'accordo unitario.

Siamo consapevoli che un accordo realizzato in fretta tra due organizzazioni, sotto la spinta della scadenza elettorale, non risolve certo i problemi di unità d'azione tra tutte le forze che oggi si oppongono alla linea dell'austerità, dei sacrifici, del patto sociale. E d'altra parte siamo convinti, e lo diciamo con chiarezza, che non sempre DP ha fatto tutto quanto era nelle sue possibilità per realizzare battaglie unitarie, soprattutto nel sindacato.

Questo però non ci fa sottovalutare l'importanza dell'accordo, la possibilità di lanciare un segnale positivo a un settore di lavoratori, di giovani, di donne che con il loro voto più a sinistra possono rafforzare, in queste elezioni e dopo, la battaglia per un'efficace lotta contro Merloni e De Mita.

La LCR parteciperà alle liste di DP con settantacinque candidati, in quindici circoscrizioni. Sarà presente con propri oratori in alcuni comizi centrali unitari e usufruirà dell'accesso ad alcune trasmissioni televisive, nazionali e regionali. In questa campagna elettorale,

accanto ai temi politici su cui è stato raggiunto l'accordo con DP, la LCR svilupperà alcune tematiche autonome, in particolare quella dello sbocco governativo e del programma che un vero governo delle sinistre dovrebbe adottare per far fronte alla crisi capitalistica e alla politica di austerità della borghesia.

Tutte le federazioni e ogni singolo militante della LCR saranno impegnati a fondo nelle prossime settimane per un pieno successo delle liste sostenute da DP e dalla LCR. Nello stesso tempo lavoreranno perché le tematiche su cui si è realizzato l'accordo diventino la base per un'unità d'azione successiva allo scontro elettorale, per rafforzare le forze di opposizione al patto sociale nel sindacato e nei luoghi di lavoro, la componente unitarista e antimperialista nel movimento per la pace, la battaglia contro ogni ipotesi di collaborazione di classe sul terreno di fabbrica e su quello politico più generale.

L'accordo elettorale con DP è per noi uno strumento per rafforzare l'unità dei lavoratori contro gli effetti devastanti della politica delle compatibilità e dei sacrifici, per difendere le masse lavoratrici contro le misure padronali, per riaggregare intorno a queste lotte forze molto maggiori di quelle stesse che DP e la LCR possono mettere in campo in questa scadenza elettorale.

# Per l'alternativa con questi contenuti

La piattaforma politica dell'accordo per liste comuni tra DP e la LCR

Nella prospettiva delle elezioni anticipate del 26 giugno, Democrazia Proletaria e la Lega comunista rivoluzionaria, pur nell'autonomia delle rispettive analisi e proposte politiche, e concependo l'alternativa non tanto come politica di schieramenti politici ma, soprattutto oggi, come battaglia di contenuti contro la linea dell'austerità e dei sacrifici, hanno riscontrato importanti terreni di accordo sui seguenti aspetti essenziali:

**1** E' necessario respingere il progetto di restaurazione moderata della borghesia italiana, portato avanti in primo luogo dalla DC di De Mita e dalla Confindustria, con la complicità del PSI, che è arrivato a gareggiare con la DC nella gestione clientelare del potere, e con la subordinazione ormai storica del PCI alle compatibilità del sistema. E' necessario sviluppare tutto il potenziale di lotta di cui i lavoratori, i giovani e le donne hanno dato prova anche nei primi mesi di quest'anno, sviluppando una decisa battaglia anticapitalistica anche sul terreno elettorale, con l'obiettivo di cacciare dal governo la DC e i suoi alleati.

**2** La battaglia per costruire un'alternativa al regime democristiano è infatti di piena attualità. Battersi per l'alternativa significa oggi battersi per annullare gli effetti disastrosi della politica di austerità condotta dal '77, per respingere nei fatti i contenuti del patto sociale che si è voluto imporre con l'accordo del 22 gennaio, lottando in primo luogo per un recupero integrale del potere d'acquisto del salario.

Significa lottare per una difesa dell'occupazione centrata sul blocco dei licenziamenti, sul rifiuto della cassa integrazione a zero ore, sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore senza riduzione di salario. Significa impedire che il costo della crisi sia fatto pagare ai lavoratori e rivendicare misure urgenti come la detassazione del punto di contingenza, un'imposta sul reddito fortemente progressiva, la requisizione delle case sfitte, un aumento sostanziale

dei minimi di pensione.

Significa battersi per una prospettiva che traduca effettivamente in pratica queste misure di difesa degli interessi dei lavoratori, capovolgendo gli orientamenti dei governi che si sono succeduti in questi anni e sviluppando una linea di difesa integrale degli interessi di classe.

**3** E' necessario mobilitarsi attivamente contro la corsa al riarmo cui si sono associati pienamente i governi democristiani e le forze che li hanno sostenuti. Ciò significa opporsi all'installazione dei missili a Comiso e sostenere iniziative come il referendum autogestito promosso dal coordinamento nazionale dei comitati per la pace e un referendum istituzionale di analogo contenuto. Significa battersi per il ritiro dell'Italia dalla NATO e per il disarmo unilaterale.

**4** E' necessario organizzare campagne internazionaliste di solidarietà con il Salvador e il Nicaragua e gli altri popoli dell'America centrale oggetto degli attacchi e dell'oppressione imperialisti, così come con la lotta del popolo palestinese per la sua autodeterminazione e per il riconoscimento dell'OLP. Contemporaneamente è necessario manifestare la propria solidarietà ai lavoratori polacchi e al loro sindacato indipendente in lotta contro il regime militare di Jaruzelski, per i loro diritti democratici e sindacali.

Sulla base delle convergenze su questi punti DP e la LCR riconoscono la possibilità e la necessità di una battaglia elettorale comune e la LCR parteciperà con propri candidati alle liste presentate con il simbolo di Democrazia Proletaria.

Nel quadro di questo accordo sarà assicurata alle due organizzazioni un'adeguata rappresentanza all'interno delle liste e nelle teste di lista, la possibilità di accedere ai canali televisivi e radiofonici nazionali e regionali e una ripartizione dell'eventuale rimborso.

Democrazia proletaria

Lega comunista rivoluzionaria

## DOVE PUOI INCONTRARCI

- TORINO . . . . . corso Giulio Cesare, 6
- AVIGLIANA (Torino) . . . . . via Porta ferrata, 41
- IVREA (Torino) . . . . . via Arduino, 54
- GENOVA . . . . . via dei Giustiniani, 12/3
- MILANO - segreteria nazionale . . . . . via Varchi, 3
- federazione . . . . . via Varchi, 1
- BRESCIA . . . . . vicolo Rossovera, 1
- BOLOGNA . . . . . via Belle Arti, 50
- VENEZIA . . . . . Corte Veriera, 6297
- BASSANO DEL GRAPPA (Vicenza) . . . . .
- Circolo culturale Pietro Tresso . . . . . vicolo Buonamico, 14
- PORDENONE c/o Circolo Guernica . . . . . via Cavallotti, 32
- TRIESTE . . . . . via Donadoni, 6/B
- CESENA (Forlì) . . . . . vicolo Cesuola, 11
- FIRENZE . . . . . via di Mezzo, 22 rosso
- LIVORNO . . . . . via Garibaldi, 90
- PESARO . . . . . via Tebaldi, 15
- ROMA . . . . . via dei Sabelli, 185
- CISTERNINO (Brindisi) . . . . . via Regina Elena, 14/16
- TARANTO . . . . . via Fratelli Mellone, 2/G
- CAMPOBELLO DI MAZARA (Trapani) . . . . . via Garibaldi, 86

In diverse località la LCR ha organizzazioni locali non ancora provviste di sede. Per avere recapiti e indirizzi di città o zone che non compaiono nell'elenco pubblicato qui sopra, contattare dunque il Centro nazionale: Milano, via Varchi, 1; telefono 02 - 37.600.27.

## Con 5.000 lire Bandiera rossa a casa vostra fino alla fine dell'anno

Da questo numero Bandiera rossa sarà settimanale per tutta la durata della campagna elettorale. Non perderti neanche un numero! Vi troverai le proposte della LCR, che si presenta in lista con DP.

Per conoscere la battaglia della LCR, per avere su questi temi e sulle questioni internazionali un'informazione diversa, ti offriamo questa favorevole opportunità: un **ABBONAMENTO SPECIALE A 5.000 lire** per ricevere a casa tua **Bandiera rossa** da questo numero fino alla fine dell'anno. Non perderla!

Per abbonarti invia il tagliando qui a fianco a **Bandiera rossa**, via Varchi 1, 20158 Milano. E telefona subito in redazione (numero telefonico 02 - 37.600.27), chiedendo di Valeria Belli. Ti manderemo subito il giornale in attesa del tuo vaglia postale o del CCP.

**ABBONAMENTO SPECIALE**  
5.000 lire per avere *Bandiera rossa*  
a casa fino alla fine dell'83

Nome . . . . .  
Cognome . . . . .  
Indirizzo . . . . .

Versamento tramite CCP n° 24105207 intestato a Valeria Belli, Milano.

Vaglia postale indirizzato a Valeria Belli, via Varchi 1, 20158 Milano.





Il programma che la LCR propone per condurre la battaglia per l'alternativa operaia, per cacciare la DC e imporre un governo della sinistra che cominci ad applicare misure d'urgenza a favore dei lavoratori e delle masse popolari.

# Un programma operaio d'urgenza contro la crisi e l'attacco padronale

La posta in gioco con le elezioni del 26 giugno è chiara: la Confindustria e la democrazia cristiana vogliono riportare sul terreno politico quei successi anti-operai che sono già riusciti a ottenere sul terreno sociale, grazie ai governi Spadolini e Fanfani, grazie alla complicità del PSI e grazie alla passività del PCI.

L'allontanamento dalla FIAT di 24.000 operai, la riduzione della scala mobile, l'incalzare dei ticket e delle tariffe dei servizi sarebbero così solo i primi passi di una più generale normalizzazione padronale del Paese.

E' necessaria una battaglia, la più larga e continua possibile, per rovesciare questi assi di iniziativa padronale e democristiana. Questa battaglia deve spostare i rapporti di forza a sicuro vantaggio per la classe operaia, per le donne, i giovani, gli anziani, tutti coloro che sono maggiormente colpiti dall'offensiva di Merloni e De Mita.

## Per una prospettiva anticapitalistica

E' necessaria una prospettiva di sbocco anticapitalistico della crisi, una prospettiva che metta in discussione lo stesso sistema capitalistico e il suo funzionamento assurdo e inumano.

Per realizzare i necessari spostamenti di forza nella sinistra, per consolidare la

coscienza e l'esperienza delle grandi masse, per realizzare questo decisivo compito storico ci vogliono determinazione, organizzazione e tempi certo non coincidenti con quelli di una campagna elettorale.

## Misure d'urgenza contro la crisi

Ma già da subito, già dall'indomani del 26 giugno, è possibile imporre una serie di misure che frenino l'offensiva padronale, che comincino a far restituire ai lavoratori e a tutti gli strati sfruttati e oppressi della società quanto è stato loro rubato in questi ultimi anni. I terreni rivendicativi e gli obiettivi devono essere chiari.

**OCCUPAZIONE.** Bisogna realizzare subito la riduzione dell'orario settimanale a 35 ore, senza riduzione di salario, per riassorbire disoccupazione e cassa integrazione. Occorre un piano per un milione di nuovi posti di lavoro, per costruire scuole, case, ospedali, strutture per anziani; per ricostruire il Sud e per il risanamento e la protezione dell'ambiente. Una volta che queste strutture siano state costituite, servirà un numeroso personale per gestirne le attività. I posti di lavoro, dunque, possono e devono essere creati per garantirsi una vi-

ta migliore, degna di essere vissuta.

**SALARIO.** Bisogna recuperare tutti gli automatismi salariali, vere e proprie difese del potere d'acquisto, a cominciare dall'integrità del punto di contingenza. Bisogna rivalutare significativamente l'indennità di disoccupazione. Bisogna migliorare, e di molto, i minimi di pensione. Se non saranno adottate rapidamente queste misure, interi settori della popolazione verranno trascinati in una condizione di effettiva miseria; per tutti, poi, vi sarà un drastico peggioramento degli standard di vita raggiunti con anni di lotte e di sacrifici.

**CASA.** La situazione è diventata ormai insostenibile, non ci sono più case in affitto. Se un giovane vuole andarsene per conto suo o se si forma un nucleo familiare, o hai i soldi per comperare la casa o non se ne fa niente. Migliaia e migliaia di persone, inoltre sono minacciate dagli sfratti. Bisogna imporre il blocco degli sfratti. Bisogna chiedere il passaggio da casa a casa e non da casa alla strada. Tutti gli appartamenti sfitti devono essere requisiti. Occorre un piano straordinario di edilizia pubblica d'affitto, con una quota significativa di appartamenti lasciata ai giovani.

**SANITA'.** La riforma sanitaria è una conquista dei lavoratori, il padronato sta opponendosi all'applicazione. Il governo favorisce le cliniche private, l'industria farmaceutica, i servizi convenzionati: cioè la salute del profitto. Non è invece applicato il contenuto progressista della riforma: priorità alla prevenzione sul luogo di lavoro e sul territorio, potenziamento delle USSL, unicità e gratuità del sistema sanitario pubblico, chiusura dei manicomi, più personale negli ospedali e tempo pieno per i medici ospedalieri. Via le tasse dalla salute! Nazionalizzazione dell'industria farmaceutica!

**SPESE MILITARI.** Mentre si taglia la spesa pubblica, si aumenta in mille modi il bilancio militare. Dobbiamo condurre una forte lotta contro la corsa al riarmo imperialista. Dobbiamo rivendicare la riconversione dell'industria bellica in industria destinata a fini di pace e di lavoro. Il primo obiettivo, su questo terreno, è la revoca delle installazioni missilistiche di Comiso: rivendichiamo un referendum in cui gli italiani possano dire ben alto il loro "No!". Contro la politica imperialista di Colombo e Lagorio, rivendichiamo l'uscita dell'Italia dalla NATO.

**POLITICA ESTERA.** L'Italia oggi viene usata come

una portaerei delle multinazionali, protesa minacciosamente nel Mediterraneo. Basta con questa politica! Via i soldati italiani dal Libano e le navi italiane dal Mar Rosso! L'Italia deve sviluppare, al contrario, un'attività di solidarietà con i popoli oppressi, da quello salvadoregno in lotta a quello del Nicaragua minacciato, ai palestinesi che hanno diritto alla loro patria indipendente. Riconoscimento dell'OLP! L'Italia deve appoggiare fortemente la lotta degli operai polacchi e del loro sindacato autogestito Solidarnosc.

**GOVERNO.** Come si può realizzare questo programma? Nel Paese c'è la maggioranza operaia e popolare che vuole tutte queste cose, subito, come misure di un governo delle sinistre che si sostituisca al regime democristiano. Il 26 giugno bisogna cacciare la DC e imporre questo governo. Ma non si possono dare assegni in bianco a Craxi e a Berlinguer, che davvero non se li meritano. Un governo delle sinistre dovrà essere sostenuto e spinto — ma anche strettamente controllato — dalle mobilitazioni dei lavoratori, che dovranno imporre la loro democrazia su tutti gli eletti della sinistra.

**CHI PAGA?** Anche un governo della sinistra avrà il problema di come trovare i fondi per finanziare

questo piano di ribaltamento della crisi borghese. Non dovranno più essere i lavoratori e i pensionati a farne le spese. Bisogna far pagare i professionisti dell'evasione fiscale: basta con la corruzione e con le complicità! Basta con i segreti commerciale e bancario che permettono di frodare il fisco! Bisogna istituire un'imposta patrimoniale fortemente progressiva per colpire i grandi profitti e le rendite, per far pagare finalmente chi i soldi ce li ha ma non ha mai voluto pagare!

## L'impegno della LCR oltre il 26 giugno

Abbiamo detto che la nostra battaglia continua anche dopo il 26 giugno: nel caso migliore, cioè nel caso di una sconfitta democristiana, per imporre a un governo delle sinistre di attuare queste misure. Nel caso che cambi poco il quadro parlamentare — o che il PSI faccia lo stesso il governo con la DC, anche nel caso sia possibile un governo di sinistra — per impedire con la lotta che l'attacco padronale e democristiano porti a concreti risultati contro i lavoratori.

Ai compagni che sono con noi in questa battaglia elettorale, dunque, un immediato appuntamento per il dopo-26: in piazza.

Edgardo Pellegrini



## Perché Scalfari vota De Mita Il richiamo della foresta

Uno dei sintomi più vistosi del processo di riallineamento delle forze politiche intorno a schieramenti di classe demarcati è la cosiddetta svolta del quotidiano la Repubblica, un giornale assai letto negli ambienti di sinistra.

Negli ultimi mesi, e con particolare evidenza nelle ultime settimane, la Repubblica è diventata l'organo di propaganda della DC di De Mita, indicata come il "nuovo" partito che può affrontare e risolvere i problemi italiani. Poiché per anni il giornale aveva avuto invece un atteggiamento di chiusura verso la DC e aveva invece civettato con il PCI, l'Unità ha gridato allo scandalo, parlando appunto di svolta, e definendo addirittura traumatici i nuovi orientamenti del quotidiano scalfariano.

Le cose stanno in realtà in maniera assai diversa. Il giornale di Scalfari non ha mai nascosto che i suoi riferimenti politici e culturali erano collocati in un settore preciso dell'alta borghesia industriale e finanziaria lombarda, quella che negli anni in cui la crisi economica mordeva di meno si piccava di essere particolarmente illuminata e aperta al "nuovo" in politica. Da qui per esempio una certa disponibilità di questo settore di borghesia verso il PCI e da qui dunque l'atteggiamento di Scalfari verso Berlinguer e il suo partito, considerato in quegli anni come un elemento di stabilizzazione politica, di contenimento dei comportamenti eccessivamente antagonisti e conflittuali delle masse lavoratrici (pensando al ruolo che il PCI ha avuto durante l'unità nazionale e nel periodo successivo, dobbiamo riconoscere che il giudizio di Scalfari e soci era piuttosto azzeccato).

Ma anche in quegli anni, la Repubblica non ha mai abdicato a un ruolo anti-operario e filoborghese. Soltanto che allora il terreno su cui Scalfari sperimen-

tava la sua vera natura di classe non dispiaceva troppo a Berlinguer, anzi in parte coincideva con le scelte del PCI. A parte gli articoli di politica economica, sempre ispirati alla linea del rigore e dei sacrifici operai, basti pensare al ruolo velenoso che la Repubblica ha avuto nei grandi momenti di scontro sociale degli ultimi anni. Pensiamo alle vicende dei '61' licenziati della FIAT del '79, quando Scalfari e il suo giornale hanno sostenuto in pieno, amplificato e propagandato senza ritengo la tesi della connivenza tra terrorismo e consigli di fabbrica. O alla grande lotta degli operai della FIAT nell'autunno dell'80, durante la quale la Repubblica ha fatto di tutto per far apparire quella lotta come destinata al sicuro fallimento e non ha esitato un momento a sposare la tesi e le ragioni dell'azienda e dei cosiddetti quarantamila (in realtà i tecnici, quadri e capetti che sfilano a Torino in quei giorni furono non più di diecimila ma la stampa borghese, tra cui appunto la Repubblica, ne gonfiarono il numero per ragioni fin troppo evidenti).

L'elenco delle malefatte antioperaie della Repubblica sarebbe troppo lungo da fare qui. Quello che occorre sottolineare oggi è il fatto che il giornale di Scalfari non ha operato in realtà nessuna vera svolta. Si è allineato alle scelte politiche della borghesia a cui è legato. La crisi economica e le urgenze politiche che ne derivano per il padronato mettono rudemente alla prova gli animi illuminati degli amici di Scalfari. De Mita offre una DC riverniciata con i colori confindustriali come cavallo di battaglia per l'austerità. E poiché la borghesia non ha altro da scegliere, De Mita è il nuovo delfino. Per Merloni, per la Confindustria, per il padronato illuminato della Lombardia. E per Scalfari, ovviamente.

# Il programma elettorale della Confindustria

La "governabilità" che chiedono i padroni: un governo che colpisca i salari, l'occupazione e le spese sociali, senza nessun intoppo. Cioè un governo dc.

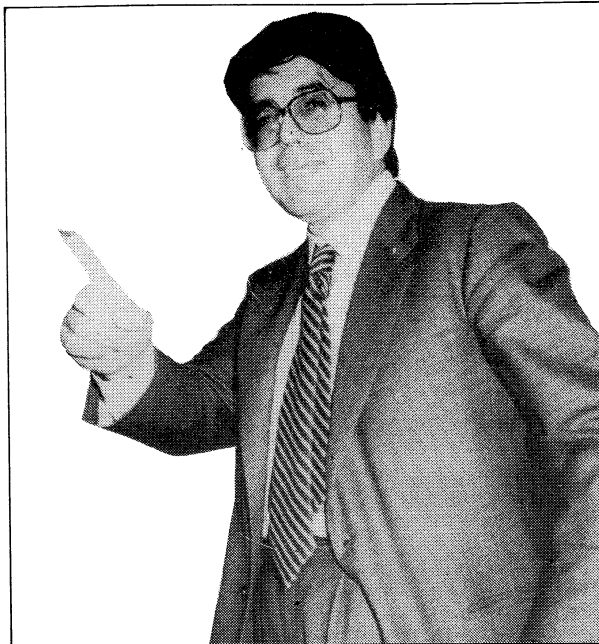
La Confindustria, e in generale il grande padronato, stanno giocando in questa fase un ruolo politico di primo piano, con l'obiettivo di polarizzare intorno alle superiori ragioni dell'economia capitalistica in crisi un vasto schieramento moderato e antioperaio.

Questo ruolo si è evidenziato e accentuato in particolare dopo l'accordo del 22 gennaio. Avendo riportato un'importante vittoria sul piano sociale, il padronato si è sentito infatti sicuro di poter sviluppare la propria offensiva direttamente sul piano politico, puntando a realizzare rapidamente le condizioni di una svolta restauratrice nel Paese. La crisi politica che ha portato alla fine del governo Fanfani è anche il frutto, e non certo in piccola parte, delle grosse pressioni politiche e propagandistiche esercitate dalla Confindustria. Fanfani, con l'accordo del 22 gennaio, aveva esaurito il suo compito, cioè la risoluzione a favore dei padroni del lungo braccio di ferro sulla scala mobile e sul costo del lavoro. Per il padronato era ormai irrimandabile accelerare i tempi di una verifica elettorale per valutare se esistono oggi in Italia le condizioni di una diversa e più sicura governabilità.

Oggi, secondo la Confindustria, è arrivato il momento di giocare a carte scoperte. Anche gli imprenditori hanno un'alternativa, ha sottolineato il giornale della Confindustria *Sole 24-Ore* all'indomani dell'assemblea annuale del grande padronato, titolando così la relazione di Merloni. Espressa in sintesi quest'alternativa si riduce a due concetti: un bel governo di centro e un deciso programma di austerità.

L'instabilità politica tormenta i sonni dei padroni ormai da parecchio tempo ed è proprio su questo tasto che si è andata sviluppando negli ultimi mesi una decisa campagna propagandistica del grande padronato, adeguatamente sponsorizzata e amplificata da tutta la stampa borghese, a cominciare dalla Repubblica di Scalfari.

Nel lungo dibattito a più voci, pubblicato sulla Repubblica del 10 maggio, esponenti borghesi di primo piano, in particolare l'ex governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, hanno puntato il dito accusatore sull'"ingovernabilità", sull'incapacità dei



governi succedutisi nel nostro Paese a mantenere l'impegno di contenere il disavanzo pubblico, consentendo così all'inflazione di crescere.

Che cosa sia per i padroni l'ingovernabilità è chiaro. Fino ad oggi i diversi governi che si sono succeduti, pur sviluppando una politica di pesante attacco ai lavoratori, non sono stati in grado di realizzare un'organica e coerente politica di austerità, secondo le modalità e i ritmi che le esigenze capitalistiche imporrebbero. Hanno inflitto duri colpi alle masse lavoratrici e popolari ma nella loro azione hanno incontrato difficoltà e contraddizioni, dovute sia all'accanita resistenza del movimento dei lavoratori sia alla debolezza intrinseca delle varie compagini governative, minate dall'irriducibile antagonismo tra la DC e il PSI.

Basti pensare a quanto c'è voluto per smantellare l'accordo del '75 sulla scala mobile, oppure attraverso quali "lacci e laccioli" è passato l'attacco alle garanzie del diritto al posto di lavoro.

### Meglio la centralità democristiana

Un governo stabile e coeso al proprio interno, in grado di applicare tempestivamente e decisamente le ricette borghesi dell'austerità: questo è il progetto della Confindustria. Questa è la posta in gioco del padronato nelle elezioni politiche di giugno. Ed è per questo che la Confindustria si presenta decisamente sulla scena come uno dei protagonisti dello scontro elettorale, preten-

de di partecipare in prima persona alla realizzazione del proprio progetto di "governabilità". Una governabilità da costruire intorno a una recuperata e rafforzata centralità democristiana (la "nuova" DC di De Mita, tutta Confindustria e austerità), con l'appoggio degli alleati "laici" (PLI, PRI, PSDI), possibilmente premiati da queste elezioni e con un PSI logorato e ridimensionato nelle sue velleità, ridotto a ultima ruota del carro governativo o anche (perché no?) eliminato dal gioco. Tutto questo naturalmente in un quadro di arretramento e ripiegamento del movimento operaio.

Di questo progetto politico la Confindustria ha anche elaborato il programma economico e sociale. L'ha esposto Merloni senza mezzi termini nell'assemblea annuale della Confindustria, a Roma il 12 maggio. E' un'insieme di ricette di collaudata efficacia: innanzitutto la necessità ormai irrimandabile di "ristrutturare decisamente il costo del lavoro, di abbattere le indicizzazioni, di controllare e debellare gli effetti devastanti di una spesa pubblica esagerata e inefficiente". Inoltre la cancellazione di un sindacato legato a slogan troppo antagonisti (tipo "accerciare l'industria" o "spezzare il fronte padronale"), a rigidità ormai tramontate, a relazioni industriali troppo rigide e paralizzanti (per Merloni e soci s'intende).

L'accordo del 22 va bene, secondo Merloni, è stato un passo avanti importante. Ma bisogna applicarlo veramente, bisogna muoversi decisamente verso la creazione di un nuovo tipo

di rapporto tra imprenditori e lavoratori. Bisogna che i contratti di lavoro oggi ancora in discussione siano un'effettiva concretizzazione degli impegni assunti e non la loro negazione. Non è possibile, per esempio accettare gli aumenti retributivi e le riduzioni di orario che i sindacati chiedono. Non lo permettono le regole del mercato internazionale e i lavoratori vi si devono adeguare.

Quindi, per ciò che riguarda il futuro governo, le pregiudiziali del padronato sono chiare: dovrà muoversi per smantellare le indicizzazioni, per contenere decisamente la spesa pubblica, per ridurre l'area dell'assistenzialismo fatto a spese dello Stato, per rimangiarsi le riforme varate che si rivelino troppo costose. Insomma dovrà condurre una vera e propria guerra alla classe operaia e alle masse popolari: una prospettiva di sacrifici ancora più pesanti di quelli che i lavoratori hanno dovuto sopportare fino ad oggi.

### Come far convivere rigore e clientele?

La Confindustria è uscita così allo scoperto scegliendo la strada di un impegno diretto nello scontro elettorale per la ragione molto semplice che sa di non poter disporre ancora di uno strumento di governo sufficientemente affidabile. La DC con De Mita si è data una veste più decisamente filopadronale ma tutti sanno che col rigore eccessivo non si alimentano greppie, clientele e corporazioni privilegiate, che da sempre costituiscono la base elettorale del maggiore partito borghese in Italia. "Il partito di maggioranza relativa - ha detto Merloni nella sua relazione - si presenta con una certa ambiguità: si presenta con posizioni di estremo rigore economico che convivono però ancora con espressioni di populismo e assistenzialismo".

La Confindustria cerca da subito di esercitare una pressione diretta sulle scelte politiche del prossimo governo. E' una sfida lanciata al movimento operaio e alla sinistra. I padroni - come ha tenuto a sottolineare Merloni - impiegheranno tutte le loro forze per questo scopo. Vedremo gli altri che cosa sapranno fare.

Margherita Luna



Una contraddizione di fondo nella campagna elettorale del PCI

# L'alternativa subito. D'accordo. Ma quale e per cosa?

Nelle ultime settimane il PCI ha indurito i toni della sua polemica contro la DC, indicando nell'alternativa democratica — a differenza di quanto fece nel suo congresso — un obiettivo immediato da perseguire. Per il PCI la scelta che gli elettori sono chiamati a fare è ormai tra una maggioranza centrista e una maggioranza delle forze di sinistra che è possibile raggiungere.

Questa svolta tattica ha indubbiamente dato slancio ai militanti del PCI dopo che per anni la mancanza di una proposta politica credibile da parte del loro partito li aveva lasciati nell'impasse. Tuttavia molti lavoratori sono — e giustamente — scettici su questa improvvisa svolta tattica del PCI, che sembra essere dettata più dalla congiuntura elettorale che da una radicale svolta politica.

E' ben presente, infatti, ai lavoratori che solo sei mesi fa, quando cadde il governo Spadolini, il PCI si guardò bene dal mettere alle strette il PSI proponendogli una battaglia unitaria per andare insieme al governo e si oppose anche alle elezioni anticipate favorendo così l'elezione di Fanfani.

Allo stesso tempo non è stato dimenticato che a gennaio, quando si sviluppò una straordinaria lotta per la difesa della scala mobile e per cacciare Fanfani, PCI e PSI, se pure in forme diverse, fecero muro per impedire allora la caduta del reazionario governo dc e, insieme, come

partiti e come direzioni dei sindacati, sostennero l'accordo del 22 gennaio, cioè la peggiore mazzata subita dal movimento operaio negli ultimi quindici anni.

Questa politica dei cedimenti ha prodotto demoralizzazione rendendo quindi più difficile e meno credibile la battaglia — che noi pensiamo resti fondamentale — per un governo della sinistra.

Ora, le difficoltà potrebbero essere superate e ridata fiducia a tutti i lavoratori se il PCI indicasse da subito non solo uno sbocco di governo ma anche che cosa questo governo dovrebbe fare. Dovrebbe indicare cioè i contenuti sui quali si vuole battere per restituire ai lavoratori quanto è stato loro tolto e per far pagare veramente chi non ha mai pagato, cioè i capitalisti.

## Il programma elettorale

Il programma che il CC del PCI ha varato per le elezioni, al contrario, resta pienamente all'interno della logica dell'austerità (che per l'occasione viene ribattezzata "rigore", ma la sostanza non cambia). Non è un programma di trasformazione socialista della società, di soddisfacimento dei bisogni dei lavoratori; al contrario è un programma che punta a un rilancio dell'industria privata e sulla competitività del sistema capitalistico italiano, cioè sulla difesa di quell'assetto economico, borghese e in crisi, che è la fonte di tanti mali di cui soffrono

oggi i lavoratori.

Per altro nella sua relazione al CC Berlinguer ha precisato che l'alternativa democratica non è un fronte di classe dei lavoratori ma un'alleanza del movimento operaio con forze sociali e politiche della borghesia.

Con questa impostazione politica è fin troppo chiaro che non si possono difendere anche gli interessi dei lavoratori, che sono oggi invece difendibili solo se si è decisi a colpire la logica del profitto e i sacri diritti della proprietà privata e del mercato.

Torneremo sui prossimi numeri del giornale su ciascuna delle proposte economiche del PCI, formulando in alternativa le nostre proposte di classe. Vogliamo solo far notare qui che non si difende l'occupazione se ci si mette nella logica — come fanno le proposte del PCI — di gestire la mobilità dei lavoratori espulsi dalle fabbriche per le ristrutturazioni, se si accetta la logica del *part-time* e della riduzione d'orario con riduzione di salario; se si accettano i tagli alle spese sociali.

Il PCI ribattezza questa politica "lotta agli sprechi". Che il regime capitalistico e il sistema di potere dc siano fonte di grandi sprechi non saremo certo noi a contestarlo; ma tutto ciò non giustifica una riduzione dei fondi per le spese sociali che devono essere anzi aumentati.

Così il programma economico del PCI finisce per

essere solo una variante delle ricette che economisti e esponenti borghesi propongono per risolvere la crisi preservando gli interessi borghesi. Un insieme di proposte con questa logica sono state sintetizzate all'inizio del mese in una tavola rotonda del giornale filo-patronale *la Repubblica*. Non è un caso che un dirigente di primo piano del PCI quale Napolitano, in un editoriale dell'*Unità*, si dichiari d'accordo con le misure economiche proposte in quella sede, sostenendo che l'unico governo capace di gestirle — cioè capace di farle ingoiare ai lavoratori — è un governo basato sulle forze della sinistra.

Ora non è questa la concezione che i lavoratori hanno — e noi con loro — di un governo della sinistra. Un governo dei partiti operai che gestisse l'austerità, o il "rigore" che dir si voglia, continuerebbe ad avere contro l'opposizione delle forze borghesi da una parte mentre dall'altra colpirebbe con le sue misure i lavoratori, li dividerebbe, li demoralizzerebbe. Disgregerebbe quindi l'unica sua base di forza e di sostegno. Quel che sta avvenendo in Francia dovrebbe essere istruttivo in proposito.

La strada che propone il PCI con questa svolta tattica, quindi, non è la strada della difesa reale degli interessi dei lavoratori e della trasformazione socialista, una strada quindi che non può portare lontano.

Franco Turigliatto



**Il PCI chiede agli elettori più forza alla sinistra per rendere possibile l'alternativa alla DC. Ma poi presenta un programma elettorale che accetta il "rigore" e non dà risposta ai bisogni dei lavoratori.**



## Un invito da non accogliere

*Il PR non si presenterà. Perché non bisogna seguirlo sulla strada dell'astensionismo*

Se il consiglio federale capovolgerà la decisione del congresso radicale, e deciderà la presentazione alle elezioni del 26 giugno, apparirà chiaro che non si tratta affatto di un partito democratico, ma di un agglomerato informe in cui solo la parola dei bonzi conta. E d'altra parte questo è già apparso dal congresso, dove una maggioranza data per certa è stata mandata gambe all'aria da due ore e mezzo di spettacolo di Pannella.

La scomparsa del Partito radicale dal parlamento non ci turberebbe e, al contrario, se alla fine il partito si presenterà, speriamo in un suo severo ridimensionamento. E' ora che questo equivoco di falsa sinistra finisca.

Il ruolo del Partito radicale in questi anni è stato via via più chiaro: riportare nei margini della tollerabilità borghese settori che, con la fine degli anni sessanta e con i primi anni settanta, si erano schie-

rati decisamente contro la borghesia e a fianco della classe operaia.

Nell'ambito del quadro borghese, i radicali hanno anche combattuto battaglie democratiche utili. Ma si pensi a come la loro impostazione della battaglia sull'aborto non garantisse in alcun modo la gratuità del servizio; si pensi al fatto che non una sola lotta operaia ha trovato l'appoggio radicale; si pensi alle scandalose aperture di dialogo ai fascisti del MSI.

La politica radicale è stata quella di una protesta piccolo-borghese esasperata, condotta con un rituale spettacolare che alla fine diventava spesso noioso e fastidioso; ma che certamente non creava alcun serio problema al padronato e al regime democristiano perché non realizzava alcuna polarizzazione attorno al solo antagonista in grado di batterlo: le masse dei lavoratori industriali.

Al contrario, realizzando invece una certa polarizzazione di settori emarginati

e giovanili, il Partito radicale impediva loro di entrare in sintonia con le lotte operaie.

Non è un caso se l'invito di Pannella a non presentarsi diventa un fortissimo impulso alle tendenze astensioniste: un impulso all'astensionismo a sinistra.

Non saremo noi a ritenere che le elezioni borghesi sono la quintessenza della democrazia. Ma non c'è dubbio che le vicende politiche e sociali siano profondamente influenzate dal risultato elettorale. Non è secondario essere governati da Fanfani o cacciarlo via. La scelta astensionista favorisce piuttosto Fanfani, gli mantiene il posto.

L'implicito appello del Partito radicale fa ancora una volta il gioco di chi sta al potere, anche se si traveste subdolamente in un gioco di negazione del potere e delle sue forme. Tutto questo ha un nome, si chiama qualunquismo.



esteri

## Il primo maggio in Polonia La sfida vinta da Solidarnosc

"Il primo maggio è nostro" scandivano gli operai che a decine di migliaia sono scesi in piazza nelle principali città polacche lo scorso primo maggio, raccogliendo l'appello della direzione clandestina di Solidarnosc a promuovere ovunque manifestazioni indipendenti. E effettivamente questo primo maggio 1983 è stato di Solidarnosc.

Quanto è accaduto a Danzica, a Varsavia, a Nowa Huta, a Cracovia, a Wroclaw e in decine di altre città è stato in primo luogo il segno che Solidarnosc è viva e radicata dentro alla classe operaia, che in sedici mesi e più di stato di guerra ha saputo ritrovare nuove energie e nuova forza per rappresentare la resistenza della classe operaia contro il regime burocratico e i suoi rappresentanti in uniforme. Una nuova generazione di militanti è emersa in questo periodo di clandestinità prendendo il posto dei dirigenti e dei quadri arrestati e internati, una generazione fatta per lo più di giovani operai senza più illusioni sul ruolo della chiesa o sulla possibilità di compromesso col regime, che ha portato nel dibattito del sindacato una carica di radicalità che spesso non ha risparmiato neppure le decisioni e la tattica della direzione clandestina, la TKK.

Jaruzelski esce sconfitto e indebolito da questa prova di forza. Non gli è certo servito mandare la polizia a caricare i manifestanti, nella migliore tradizione di tutte le dittature militari antioperaie di ogni parte del mondo. La "normalizzazione" è fallita e la classe operaia non ha affatto piegato la testa.

Ma c'è un altro sconfitto di questo primo maggio polacco. E' la gerarchia ecclesiastica, impersonata dal primate Glemp. La sua strategia, che puntava a stabilire un accordo col regime per garantire alla chiesa qualche spazio privilegiato in cambio della soppressione di Solidarnosc, esce a pezzi dalle vicende di queste ultime settimane. La chiesa si è dimostrata incapace di controllare la classe operaia e ora si trova a dover indurire i toni contro il regime per non pagare un prezzo maggiore, in termini di credibilità, presso le masse polacche. Dopo aver boicottato lo sciopero generale di novembre e condannato le manifestazioni come "provocatorie" Glemp ha usato toni più sfumati in occasione dell'appello di Solidarnosc per il primo maggio e la conferenza episcopale riunita la prima settimana di maggio a Jasna Gora ha emesso un comunicato che chiede al governo "la revoca dello stato di guerra, la restituzione delle libertà civili e la liberazione dei prigionieri condannati in base

alle norme dello stato di guerra" in occasione della prossima visita del papa, prevista dal 16 al 22 giugno. Va però aggiunto che queste richieste non sono state poste come condizione per la visita stessa e sarà quindi piuttosto difficile giustificare agli occhi dei lavoratori che la stretta di mano tra Wojtyla e Jaruzelski non tornerà utile al generale, non apparirà in qualche modo una legittimazione del suo regime agli occhi del mondo.

"La visita del papa aiuterà a riconciliare i polacchi e a rafforzare le buone relazioni tra lo Stato e la chiesa. Lo Stato e la chiesa hanno il desiderio comune che la visita proceda in un'atmosfera di dignità e di calma" ha infatti dichiarato il ministro agli Affari del culto Lopatka, chiarendo bene il senso che il governo attribuisce all'avvenimento.

Da parte sua la direzione clandestina di Solidarnosc ha chiesto che la visita del papa non sia di aiuto "a chi non va aiutato"; promette che non ci saranno manifestazioni in quei giorni ma rifiuta di sospendere in precedenza.

In questo quadro quella che doveva essere un "premio di consolazione" per la sottomissione si sta trasformando in un'incongnita per il regime e non è escluso che alla fine la visita sia annullata.

Le difficoltà di Jaruzelski sono in aumento anche su altri fronti. La polemica della rivista sovietica *Tempi nuovi* contro il settimanale ideologico del POUP *Polityca* (in passato diretta da uno dei più stretti collaboratori di Jaruzelski, il viceministro Rakowski) sembra indicare che il Cremlino comincia ad essere insoddisfatto dell'operato del governo di Varsavia.

E qualcosa comincia a muoversi anche nel POUP se è vero che alcuni suoi esponenti, dirigenti dei sindacati autonomi e dei sindacati di categoria - disciolti a suo tempo assieme a Solidarnosc - hanno firmato con Walesa una lettera comune indirizzata al parlamento in cui si critica duramente l'operato del governo e si chiede di ristabilire le libertà sindacali, di liberare subito tutti i prigionieri politici e di riassumere tutti i lavoratori licenziati per la loro attività sindacale.

Tuttavia il governo di Jaruzelski resta al suo posto e la coalizione di forze che si oppone, in Polonia e fuori, al prevalere di un autentico potere dei lavoratori resta decisa a non fare alcuna concessione. La solidarietà del movimento operaio internazionale con i lavoratori polacchi in lotta per i loro diritti resta più che mai all'ordine del giorno.

Tiziano Bagarolo



## L'intero Paese in piazza contro la dittatura cilena

*Il movimento sindacale in Cile: intervista ad una compagna esule in Italia*

A dieci anni dal golpe che rovesciò il governo di *Unidad popular* di Salvador Allende e mise al potere il boia Pinochet, col sostegno del dipartimento di Stato americano, la dittatura militare ha subito un vigoroso scossone da parte di una grande protesta di massa. La "giornata di protesta civile" dell'11 maggio scorso, indetta dal sindacato dei minatori del rame, a cui si sono associate le altre organizzazioni sindacali, ha portato in piazza migliaia di dimostranti in tutte le principali città del Paese. L'intervento repressivo ha provocato scontri violentissimi, molti feriti, due giovani uccisi, centinaia di arresti. Nei giorni successivi i gorilla hanno ripristinato la pratica dei rastrellamenti nei quartieri popolari della capitale Santiago, e riempito gli stadi di giovani e di lavoratori.

### Una crisi economica disastrosa

Ma la sensazione è che ormai la repressione non potrà più funzionare per fermare la lotta che per mille rivoli e canali è cresciuta negli ultimi anni sotto l'apparente stabilità del regime dei generali. Quest'ultimo appare sempre più isolato anche perché una crisi economica catastrofica sta distruggendo l'effimero benessere che per qualche tempo era toccato in sorte alle classi medie. La disoccupazione tocca il 30% della forza lavoro. Ma anche quella che è definita occupazione spesso non è altro che un impiego precario, un darsi da fare per sopravvivere. A Santiago la sottoccupazione tocca il 40% di chi ha un lavoro. L'inflazione è stata abbondantemente sopra il 20% nel 1982, mentre i salari erano bloccati. Il debito estero è di 18/20 miliardi di dollari. Gli interessi su di esso hanno raggiunto l'anno scorso l'82% del valore delle esportazioni. I fallimenti sono quotidiani e la giunta si appresta a salvare il sistema bancario

dalla bancarotta. Un bel risultato per la politica economica ispirata dai *Chicago boys*, i seguaci di Milton Friedman, teorico del monetarismo, che in Cile hanno fatto i loro esperimenti economici in corpe e vili.

Sulla situazione odierna del movimento operaio in Cile abbiamo parlato con Gabriella (è uno pseudonimo; ci spiega infatti che non vuole che le sue generalità compaiano perché è intenzionata a rientrare nel Paese), una compagna molto attiva nella numerosissima comunità di esuli cileni residenti nel nostro Paese.

Il movimento sindacale in Cile oggi è molto frammentato. Non esiste più la Centrale unica dei lavoratori (CUT) disciolta dal regime, che sopravvive solo all'estero. Esistono altre cinque strutture sindacali, in vario modo legate ai partiti, ma che in realtà non sono tali. Esistono invece numerosissime strutture di tipo sindacale, slegate da ogni partito, sorte spontaneamente in questi anni su scala della singola industria e di singole zone, e con una natura ibrida, perché raccolgono anche i disoccupati; e poi esistono le cosiddette organizzazioni popolari, come le commissioni per la difesa dei diritti umani e sindacali, l'associazione dei familiari dei prigionieri politici e degli scomparsi ecc. riuniti oggi nel CODEPU, coordinamento delle organizzazioni popolari. Esiste al di fuori delle cinque centrali sindacali un raggruppamento di queste strutture sindacali denominato Solidarnidad, oppure il Blocco popolare della zona nord della grande Santiago e così via.

Si tratta quindi di un processo capillare di riorganizzazione del movimento operaio che va avanti da tempo.

Certo. La dittatura non è mai riuscita a ottenere un sostegno nel movimento sindacale. Subito dopo il golpe aveva tentato di

creare sindacati gialli all'interno delle fabbriche, soprattutto delle grandi miniere del rame. Ma questo tentativo è fallito perché le commissioni istituite dalla dittatura non hanno mai avuto il riconoscimento dei lavoratori. Invece è sempre rimasta in piedi un minimo di attività nelle fabbriche che ha permesso un'attività prima semilegale e poi il riconoscimento legale dei sindacati.

### Tentativi di ricambio controllato

Qual è la natura della "multipartidaria" che riunisce i partiti politici cileni, con esclusione del PCC e del MIR?

Occorre sapere che la ricomposizione molecolare del movimento operaio in Cile è cominciata dal '78/'79, soprattutto dopo la vittoria rivoluzionaria dei sandinisti in Nicaragua. Questo movimento si è tradotto nel rafforzamento dei sindacati, nell'estensione di lotte sempre più dure, fino a veri e propri scioperi. Anche fuori dalle fabbriche sono andate nascendo le organizzazioni popolari, con una forte presenza operaia. Tutto questo movimento passa largamente fuori dai partiti, che restano molto deboli, limitati ai loro apparati clandestini, con grosse difficoltà a collegarsi con questo movimento di massa. Questa situazione sta parzialmente cambiando adesso.

Ora la "multipartidaria" riunisce dall'ala liberale del partito della destra fascista, il Partito nazionale, alla Democrazia cristiana, alla scissione socialdemocratica del Partito socialista cileno, che era dieci anni fa il primo partito operaio cileno. Il progetto della multipartidaria è quello di preparare un ricambio "controllato" alla dittatura imperniato sulla DC. Di qui l'esclusione del PCC che però, da parte sua, accetta questa divisione dei ruoli.

Come vivono questi avvenimenti i numerosissimi esuli politici cileni, una par-

La protesta dell'11 maggio è partita da un movimento operaio che negli ultimi anni si è riorganizzato in modo indipendente.

te consistente dei quali vive oggi in Italia? Mi parli del dibattito sul rientro, che si è aperto nell'ultimo periodo?

L'esilio ha coinvolto circa un milione di persone, su dieci milioni di abitanti, secondo i dati della commissione per i diritti umani del Cile. Hanno sempre mantenuto delle forme di collegamento che comprendevano tutti i partiti di Unidad popular, nell'associazione Cile democratico. In questi dieci anni è andato avanti un processo di riflessione che ha attraversato tutta la sinistra cilena. In questo momento siamo di fronte al crollo, per morte naturale, dell'Unidad popular che era sopravvissuta all'estero dopo la sconfitta del '73 in Cile solo a livello di apparati, senza avere più nessun rapporto con la realtà interna del Paese.

### Esuli: l'incontro di Gubbio

All'inizio di quest'anno qui in Italia c'è stato a Gubbio una specie di congresso dell'esilio dove si è verificato che il 60% dei compagni attivi nella solidarietà è fuori da ogni partito. Ci siamo dati alcune priorità di lavoro. La prima è ovviamente la solidarietà con il movimento sindacale in tutte le sue espressioni, soprattutto con quelle classiste, e con le organizzazioni popolari (CODE PU). Per quel che riguarda la questione del rientro essa si è posta innanzitutto nell'interno. In Cile è sorta un'associazione per il rientro degli esuli. Quest'esigenza era sentita dapprima nell'ambiente dei familiari; poi è diventata una rivendicazione di tutto il movimento. Non ci sono manifestazioni di piazza o scioperi degli ultimi anni che non chiedano il rientro degli esuli. Di fronte a questa pressione Pinochet si è visto costretto ad aprire uno spiraglio e finora sono rientrati in Cile poco più di un centinaio di esuli che sono stati amnistiati.



## Col secondo piano di austerità

### Mauroy vuol "far meglio" della destra

Il mese scorso il governo Mauroy ha varato un secondo piano di austerità, come se l'ammonimento del recente voto alle municipali fosse passato invano. Il piano prevede un abbassamento del 4% dei salari reali nel 1983, nuovi prelievi sui redditi da lavoro dipendente, fiscalizzazione dei contributi di previdenza sociale a carico attualmente del padrone e riduzione degli investimenti previsti con ovvie conseguenze sull'occupazione.

Mauroy ha difeso questo "piano di rigore" paragonandolo al "settimo piano di stabilizzazione" proposto a suo tempo dalla destra. Il difetto del piano della destra, secondo Mauroy, era stato quello di "soffocare le potenzialità economiche delle imprese", mettendo troppe imposte e oneri sociali a carico dei padroni. Un errore che il primo ministro (socialista!) non intende commettere. Mauroy infatti si è dispiaciuto che i governi di destra che l'hanno preceduto abbiano colpito troppo i... padroni; lui invece intende "riconciliare i francesi col padronato".

I militanti socialisti e comunisti nelle fabbriche sono in evidente difficoltà a difendere questa politica: nessuno di loro lo farebbe in un'assemblea generale di lavoratori. Un problema analogo riguarda tutti i lavoratori: il 10 maggio di due anni fa hanno votato per il PS e per il PCF per non subire l'austerità di Barre e della destra; e adesso il governo di sinistra gliela ripropone tal quale. Chi ne ricava gli utili è evidentemente il padronato. Gattaz, presidente del CNPF (la Confindustria francese) ha già chiesto a un Mitterrand particolarmente comprensivo, il pieno diritto a licenziare e la libertà di sfruttare il lavoro a tempo parziale.

Così il governo, dopo aver rifiutato di toccare gli interessi del profitto, deve subire le proteste di intere categorie di lavoratori e della società che si ribellano alla crisi. Gli agricoltori, che non vogliono pagare i prezzi imposti dall'Europa agricola comunitaria (cioè capitalistica). Gli internisti e gli studenti di medicina, che rifiutano gli effetti dell'austerità nel loro settore (più selezione, meno soldi, meno occupazione nella sanità).

La destra, giscardiani e gollisti, e l'estrema destra fascista cercano di inserirsi in questi movimenti per trasformarli in assalti contro il governo. Se qualche volta ci sono riusciti ciò si deve al fatto che le direzioni delle organizzazioni sindacali si preoccupano più di difendere la politica del governo che di contrastare il padronato.

## Contestata la riforma dell'istruzione superiore

# Gli studenti francesi in piazza contro il governo

### La destra tenta di sfruttare le contraddizioni della politica del governo Mitterrand-Mauroy

Le manifestazioni studentesche delle ultime settimane in Francia presentano degli aspetti contrastanti e contraddittori. La riforma Savary della scuola superiore e dell'università rappresenta, per certi aspetti, il tentativo di applicare alla scuola la politica globale di austerità. Nella reazione studentesca, cerca di inserirsi ampiamente la strumentalizzazione della destra che, giocando sull'immobilismo della sinistra, tenta di trasformare l'opposizione alla riforma in un "maggio '68" a rovescio per indebolire il governo delle sinistre.

Il "coordinamento nazionale", principale organizzatore delle manifestazioni e degli scioperi, è composto da sindacati studenteschi di destra: CLEF (giovani giscardiani), UNI (RPR, "antimarxisti"), GUD (PFN, estrema destra), CNEF (vari gruppi di destra) ed ha la sede presso un altro sindacato di destra: l'FNEF. Le mobilitazioni più grosse sono partite dalla facoltà di legge, notoriamente frequentata dai rampolli di buona famiglia francese, la cosiddetta gioventù d'oro, che rappresenta la base sociale sulla quale la destra si appoggia per potersi costruire nelle università.

Gli slogan gridati in queste manifestazioni non lasciano alcun dubbio sulla

natura di questo coordinamento: slogan razzisti contro "i marocchini di Aulnay" (centro industriale in cui lavora una grossa parte di immigrati di colore) — nel maggio di quindici anni fa, invece, gli studenti manifestando per le strade gridavano "siamo tutti marocchini di Aulnay" —, slogan contro i "poliziotti gauchistes" o contro Mitterrand che "farà la stessa fine di Allende".

Le responsabilità maggiori di tutto questo ricadono indubbiamente sulla sinistra e si deve in particolare modo alla passività del sindacato studentesco controllato dal PCF, UNEF-RE, secondo cui qualsiasi sciopero o manifestazione che vada contro la riforma da esso appoggiata non può essere che di destra. In parecchie facoltà l'iniziativa della lotta invece è stata presa da militanti e da collettivi di sinistra, e la loro piattaforma è l'esatto opposto di quella della destra: rifiuto dell'introduzione di esami d'entrata all'università per combattere il rafforzamento della sele-

zione, a cui la destra è invece favorevole; lotta per un'università di massa, mentre la destra si batte contro "le università posteggiato"; rifiuto del sistema delle baronie padronali mascherato con l'etichetta della professionalizzazione, mentre la destra rivendica la privatizzazione della università. L'UNEF-RE si ostina a non fare differenza tra il movimento degli studenti contro la riforma e l'agitazione reazionaria organizzata dalla destra.

L'altro sindacato di sinistra, l'UNEF-ID influenzato dai trotskysti e dai socialisti, superato l'atteggiamento iniziale di attesa dovuto al freno dei socialisti, è sceso in lotta contro la riforma ed ha preso l'iniziativa di promuovere gli "stati generali dell'insegnamento superiore". In quella sede gli studenti si sono pronunciati contro la selettività dell'università e hanno condannato i contenuti del progetto di legge governativo.

Anche in provincia, oltre alle grosse manifesta-

zioni organizzate dal coordinamento nazionale, ci sono state le mobilitazioni della sinistra. A Parigi gli studenti dell'università di Jussieu hanno esposto sull'ateneo uno striscione con la scritta "studenti in lotta e in sciopero per una vera riforma di sinistra" ed hanno annunciato la creazione di un nuovo coordinamento nazionale degli studenti universitari.

Le conseguenze negative della riforma toccano anche le facoltà di medicina: si apre la strada ad una selezione senza fine, si privilegia una formazione teorica e nozionistica e manca invece la formazione pratica e il contatto con i malati. Le mobilitazioni degli studenti di medicina (ventimila a Parigi) hanno denunciato la logica della riforma Savary che garantisce né più né meno l'avvenire della medicina liberale e il potere delle baronie accademiche legate alla destra e richiesto la realizzazione di un servizio sanitario pubblico che risponda realmente ai bisogni sociali di tutti. La lotta degli studenti di medicina si è svolta fianco a fianco alle agitazioni del personale ospedaliero contro l'applicazione del piano di austerità nel sistema sanitario, contro i tagli ai finanziamenti della sanità e contro le misure restrittive per i lavoratori. V.B.

## Piano Shultz: tutela imperialista sul Libano

*L'accordo appena firmato tra Beirut e Tel Aviv non porta certo la pace nella regione. Consolida l'influenza sionista in Libano e allontana qualsiasi soluzione del problema dell'autodeterminazione palestinese.*

"Israele non aprirà mai per primo le ostilità", ha dichiarato il ministro sionista della guerra, Moshe Arens. Detto da lui, non suona di buon auspicio. Attribuire agli arabi un'apertura di ostilità — due ore o duemila anni prima — per avviare i carri armati e far decollare i *Mirages* è una pratica in cui i governanti d'Israele sono ben sperimentati. Nella valle della Bekaa l'esercito sionista e quello siriano sono a poche centinaia di metri e la tensione cresce.

La tentazione, per i dirigenti sionisti, può aumentare per il secco "no" dei siriani alla condizione che Gerusalemme pone per attuare il piano Shultz: il ritiro delle truppe di Damasco dal territorio libanese. Questo i siriani non lo possono fare, perché significherebbe da un lato rinunciare a una trattativa globale, comprendente il ritiro degli israeliani dal Golan, e dall'altro perdere qualsiasi influenza nei confronti di quei settori dell'OLP presenti nella Bekaa — minoritari ma assoluta-

mente non insignificanti — che non intendono lasciare i palestinesi ancora presenti nel Libano alla mercé dei falangisti.

La Siria ha in questo momento un buon aiuto diplomatico e militare da parte dell'URSS. Mosca non mosse un dito per i palestinesi, mentre Beirut era a ferro e fuoco; ma non può mollare la Siria, oggi, perché è l'ultimo alleato che si ritrova nella regione.

Il piano Shultz è un tentativo di dare dignità di Stato sovrano al Libano del fascista Gemayel, per consolidare i rapporti di forza a favore dell'imperialismo nell'area; per costringere i palestinesi a rinunciare alla creazione di uno Stato effettivamente indipendente, facendoli ripiegare su una soluzione neocoloniale (la cui definizione peraltro, dopo il raffreddamento tra Arafat e Hussein, è lontana dall'essere stabilita). Ma questo piano, per il "no" della Siria, ha ben poche possibilità di avere una soluzione puramente diplomatica. Perciò tutti sono di fronte a un'

impasse. Perciò la parola può tornare ai cannoni.

Lo scenario è delinato: i *mass-media* internazionali si fanno in quattro per dimostrare che Israele, gli USA e il Libano falangista lavorano per la pace; per condannare siriani, sovietici e "terroristi palestinesi" che non la vogliono. Israele non può di nuovo sentirsi "minacciata" e sappiamo che cosa succede in queste occasioni.

Questa propaganda va combattuta con forza, lo scenario dev'essere capovolto: il popolo palestinese ha diritto alla sua patria indipendente e sovrana. Il popolo libanese deve scrollarsi di dosso la cricca fascista di Gemayel. Israele non ha alcuna volontà di pace: prevede, nei prossimi quattro anni, l'installazione di almeno altri sessanta insediamenti nei territori occupati, con un'ulteriore espansione di palestinesi dalla loro terra. Un'eventuale iniziativa militare israeliana nella Bekaa avrebbe il duplice scopo di impedire definitivamente ai palestinesi la rivendicazione di

uno Stato indipendente e di infliggere un duro colpo alla Siria, spazzando via qualsiasi possibilità di influenza dell'URSS nella regione.

In questo quadro, che ruolo hanno l'Europa e l'Italia? Il 9 maggio Shultz ha riunito i ministri degli esteri francese, inglese, italiano. Ha chiesto, e ottenuto, che la forza militare multinazionale resti nel Libano. E' più che mai chiaro che questo serve per il progetto di aiutare Gemayel a normalizzare il Paese. Colombo infatti ha dichiarato, al margine di quella riunione, che "ogni fatto nuovo dovrà essere il frutto di un accordo fra tutte le parti interessate: il governo libanese e i quattro governi che compongono la forza". Naturalmente i palestinesi (che secondo la propaganda verrebbero "protetti" dalle truppe imperialiste) non sono "parte interessata".

Questa affermazione di Colombo non trova alcuna eco nel resoconto dell'*Avanti!*, il giornale di quel Partito socialista che condivide

con la Democrazia cristiana la responsabilità dell'invio di truppe italiane in Libano. Il 10 maggio, anzi, il quotidiano di Craxi se ne esce con una strana prosa:

*"I Paesi partecipanti alla forza di pace si sentono in diritto e in dovere di chiedere, anche a ragione dell'impegno e del sacrificio ai soldati che vi partecipano, che vi sia uno sforzo di buona volontà da parte di Israele con un ritiro immediato dal Libano che significherebbe anche un allentamento della tensione e dei pericoli nei quali si trova a operare la forza di pace. Il ministro Colombo, che ritiene impresa ardua per Shultz condurre in porto la mediazione, ritiene che la forza di pace, la cui posizione negli ultimi tempi si è notevolmente rafforzata, dovrà rimanere comunque in territorio libanese per parecchi mesi ancora. Si apprende intanto che il cacciatorepediniere italiano "L'Intrepido" arriverà domani a Beirut a sostegno del contingente italiano, mentre la Francia ha*

*inviato i soldati della Legione straniera a dare il cambio ai suoi effettivi".*

L'organo socialista 1) interpreta e fa proprio il diritto-dovere di Reagan, della Thatcher, di Mitterrand e di Fanfani di chiedere "buona volontà" a Israele; 2) riporta come pura cronaca la decisione di Colombo di mantenere le truppe a Beirut; 3) non prende minimamente le distanze da Shultz, che ha apertamente dichiarato che il ruolo della forza multinazionale è consentire a Gemayel di assumere il pieno controllo sul Libano.

Segno di cattiva coscienza, se non si ha più nemmeno la faccia di spendere qualche parola di propaganda sul "ruolo di pace". Con tutto questo, c'è chi continua a credere che i marines, la legione straniera e i nostrani fanti da sbarco stiano difendendo i palestinesi. La verità è che, se tuonerà il cannone nella Bekaa, queste truppe guarderanno le spalle ai sionisti e impediranno l'intervento della sinistra libanese.

E.P.



# Come uscire dalla logica del patto sociale

Interrompere le trattative contrattuali e ridiscutere da capo, nelle fabbriche e nel sindacato, di contratti e accordo del 22 gennaio. Questa è l'unica strada per ridare un senso alla lotta contro l'intransigenza padronale e il progetto di restaurazione della Confindustria e della DC.



## BANDIERA ROSSA

Organo della Lega comunista rivoluzionaria  
sezione italiana della Quarta Internazionale

Tiziano Bagarolo  
direttore politico

Edgardo Pellegrini  
direttore responsabile

Valeria Belli  
segreteria di redazione

Registrazione Tribunale di Roma 1545. Autorizzazione a giornale murale 12055 del 16/1/68. Stampato presso le Nuove edizioni internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. 02 - 37.600.27.

anno XXXIV, n. 8  
Chiuso in tipografia il 19 maggio 1983

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano  
Pubblicità inferiore al 70 per cento

*Lo sciopero generale proclamato per il 27 maggio, senza obiettivi convincenti non può rispondere all'esigenza dei lavoratori di ottenere risultati concreti.*

A quattro mesi dall'accordo del 22 gennaio, voluto e imposto ai lavoratori dalle direzioni sindacali con l'aperta complicità del PSI e l'avallo del PCI, il significato antioperaio di quell'accordo appare in tutta la sua portata.

Sul piano sociale e sindacale esso è servito a ingabbiare le richieste dei lavoratori, a dividerli e a isolare i settori più combattivi, in particolare i metalmeccanici privati. Sul piano politico, la Confindustria e la DC ne hanno approfittato per scatenare un'offensiva senza precedenti, per invocare una svolta restauratrice che finalmente consenta di governare il Paese senza ostacoli secondo le ricette dell'austerità e dei sacrifici operai. Le direzioni sindacali si sono fatte garanti dell'accordo del 22 gennaio, riportandone integralmente la logica all'interno delle trattative per il rinnovo dei contratti, le cui piattaforme per altro erano state già costruite nella logica delle compatibilità e dei sacrifici.

Importanti contratti dei lavoratori dell'industria, come i chimici e i metalmeccanici, si sono conclusi al ribasso, con ulteriori pesanti concessioni al padronato in materia di flessibilità, mobilità, incentivi. Padronato e governo, com'è logico, usano l'accordo soltanto per far arretrare il movimento operaio, per scompaginarlo, per farla finita con l'esperienza di lotta e di resistenza operaia che ha caratterizzato fino a ieri le vicende sociali e politiche italiane.

L'accordo non pone limiti alla dinamica dei prezzi e delle tariffe, come dati e fatti dimostrano, né blocca l'aumento dei profitti o le elargizioni alle corporazioni privilegiate, per esempio i medici. La rigida determinazione della dinamica delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti, unita al blocco per 18 mesi della contrattazione aziendale sul salario, significa che nei prossimi mesi e anni si verificheranno una ulteriore riduzione della quota di reddito destinata al lavoro dipendente e una ulteriore riduzione dei livelli di difesa del salario reale rispetto alla dinamica inflazionistica.

Sul piano della trattativa nazionale per i rinnovi contrattuali, l'accordo non ha bloccato nulla che i padroni non volessero. Oltre che ottenere notevoli concessioni aggiuntive nei contratti firmati dopo il



22 gennaio, il padronato può vantare oggi di aver cacciato in un vicolo cieco la più forte categoria di lavoratori dell'industria e il loro sindacato, quei metalmeccanici e quella FLM che per anni hanno simboleggiato il peso e il ruolo politico conquistati con le lotte degli anni settanta dal movimento operaio.

Oggi i metalmeccanici delle industrie private, insieme ai lavoratori tessili e agli edili, sono completamente isolati, costretti a subire fino in fondo la logica antioperaia dell'accordo del 22 gennaio. Una logica molto semplice e lineare: spezzare ogni residua resistenza operaia sui temi della flessibilità e della mobilità, annullare ogni illusione di scambio nella definizione delle cosiddette relazioni industriali per la prossima fase. Non c'è nessuno spazio, per esempio, per la riduzione dell'orario di lavoro. Non c'è nessuno spazio per il rientro dei cassintegrati. Di riduzione dell'orario si può parlare soltanto se la situazione aziendale lo permetterà e, naturalmente, prevedendo un'adeguata riduzione del salario. Gli esponenti padronali vanno ripetendo con chiarezza, senza più mediazioni letterarie, il loro programma. Lo ha ripetuto Merloni all'assemblea nazionale della Confindustria. Lo ripetono in ogni occasione i portavoce della FIAT. "Vogliamo tutto"; in questo slogan si riassume il programma padronale per la prossima fase.

Le direzioni confederali hanno condotto deliberatamente i lavoratori in questa situazione. Li hanno illusi sostenendo che l'accordo del 22 gennaio avrebbe ridato spazio all'iniziativa sindacale. Oggi, di fronte alla prova dei fatti, non fanno nulla per contrastare e respingere la

prova di forza che il padronato va ricercando. Continuano a lasciare frammentate e isolate le lotte operaie, favorendo un processo di logoramento assai grave delle categorie contro cui in particolare è diretta l'offensiva padronale.

Uno sciopero generale farsa, proclamato per il 27 maggio, senza obiettivi convincenti per i lavoratori, senza la reale volontà politica di respingere l'offensiva della Confindustria, è la sola risposta che il Direttivo nazionale unitario CGIL, CISL e UIL è riuscito a dare di fronte all'escalation padronale delle ultime settimane. Si pensa davvero di bloccare quell'escalation con una mobilitazione simbolica delle categorie che hanno già firmato il contratto e senza chiarire su che cosa le categorie impegnate nella trattativa devono resistere? Evidentemente no.

Ma il problema per Lama, Carniti e Benvenuto non è certamente quello di respingere veramente l'attacco della Confindustria. Vogliono soltanto salvarsi la faccia (se ancora gliene rimane un po'), vogliono dare prova che ancora esistono, vogliono rispondere in qualche modo alle pressioni dei sindacati di categoria che, ormai del tutto subalterni alle direzioni delle confederazioni, sono sempre più incapaci di qualsiasi iniziativa autonoma. Oggi una mobilitazione concepita in questa ottica serve assai poco ai lavoratori.

Le lotte devono ripartire mettendo al centro alcuni obiettivi irrinunciabili e convincenti, in grado veramente di bloccare l'offensiva del padronato. Per questo è necessario, soprattutto e prioritariamente, pretendere che i sindacati di categoria, in particolare la FLM, rompano le tratta-

tive e restituiscano la parola ai lavoratori, ai consigli di fabbrica.

Settori significativi di lavoratori e di sindacato di base continuano a non accettare la logica del patto sociale, le applicazioni pratiche dell'accordo del 22 gennaio. Lo stanno a dimostrare l'alto numero di voti contrari che l'accordo tra la FLM e l'Intersind ha incontrato all'Alfa di Arese, dove il consiglio di fabbrica ha deciso la votazione segreta e dove un terzo dei lavoratori nonostante il clima pesante e le difficoltà, ha trovato la forza di dire no all'accordo. O ancora all'Alfa di Pomigliano dove quell'accordo è stato bocciato in blocco dalla base, che si è persino rifiutata di discuterlo.

I lavoratori continuano a dare prova di volere lottare e resistere: lo fanno partecipando a scioperi articolati di cui hanno chiara la scarsa efficacia; lo fanno cercando di forzare la lotta per riportarla in qualche modo al centro dell'attenzione. Come hanno fatto i metalmeccanici bresciani, bloccando il giro d'Italia e guadagnandosi per questo i rimbrotti di Lama e soci. O come fanno i cassintegrati di Torino che continuano a mantenere aperto, con la loro tenace iniziativa politica, il problema del diritto al rientro in fabbrica.

E' a partire da questo che i settori critici del sindacato devono trovare forza e legittimazione per una battaglia che rimetta finalmente in discussione la politica e le scelte dei vertici sindacali, che si dia reali strumenti operativi e di lotta per ridefinire alcuni obiettivi centrali su cui riprendere un'efficace mobilitazione. Non c'è altra strada. Le critiche, le perplessità, i voti contrari, sia pure sacrosanti, non bastano più neanche a salvarsi la coscienza.

La rottura immediata delle trattative, un'assemblea generale dei delegati metalmeccanici per discutere dei contratti e dell'accordo del 22 gennaio alla luce dei fatti: questa è la proposta che bisogna avanzare oggi in tutti i luoghi di lavoro, nei consigli di fabbrica, nelle strutture di base e intermedie del sindacato. Questo è anche un modo efficace per respingere la controffensiva moderata della Confindustria nelle fabbriche e nel Paese, per dire no alla DC di De Mita.

Eletra Deiana